

NUE

EROI

STOI

DOP

Qual

forse

funzi

Forsi

men

sa si

fonc

sua

una

ne li

di q

Mas

Per

chi

sua

nel

testimone. Le nobili imprese che finora avete condotte a termine si attribuiscono a merito del suo saggio comando: ma da quelle che compirete con il vostro valore sotto il mio regno voi stessi otterrete fama di fedeltà e di coraggio; [8] e alla mia gioventù darete prestigio con l'eccellenza della vostra opera. Se i barbari saranno battuti all'inizio del nuovo regno, per ora non oseranno sfidare la mia inesperienza, e per il futuro graverà su di essi il timore di ciò che hanno provato».

Commodo, pronunciando queste parole, si assicurò la benevolenza dei soldati con un generoso donativo, e ritornò alla residenza imperiale.

[6, 1] Per un certo tempo, dunque, tutto si faceva sotto la guida degli amici paterni, i quali assiduamente stavano al fianco del giovane consigliandolo nel modo più opportuno e lasciandogli libero il tempo che ritenevano sufficiente per un saggio allenamento delle forze fisiche. Ma certi servi della corte imperiale tentarono di insinuarsi nell'animo del principe, e di corromperlo; e i parassiti, la cui felicità consiste nel cibo e nei vizii, gli ricordavano le mollezze di Roma, citando tutte le cose piacevoli che là si potevano vedere e udire, e descrivendone minutamente le abbondanti comodità; criticavano poi in tutti i suoi aspetti il clima della regione danubiana, sterile, sempre freddo, sempre nebbioso. [2] «Quando la finirai, o signore – dicevano – di bere ghiaccio squagliato, oppure acqua scava nei pozzi, mentre gli altri si godranno le sorgenti calde e fredde, e l'aria, e il cielo, che l'Italia sola può dare?» Siffatti pensieri ispirando al giovanetto, risvegliavano la sua innata tendenza verso gli agi e i piaceri.

[3] Sicché, convocati d'improvviso gli amici, dichiarò che voleva tornare in patria; ma vergognandosi di riconoscere la vera causa del subitaneo impulso, finse di temere che qualche nobile occupasse il centro dell'im-

pero, e avendo raccolto truppe e sostenitori puntasse verso il supremo potere come da una sicura fortezza: il popolo di Roma sarebbe stato sufficiente, in tal caso, a fornire una moltitudine di uomini atti alle armi.

[4] Mentre il giovane metteva avanti i suoi pretesti, gli astanti si sentivano stringere il cuore; e, cupi in volto, abbassavano a terra lo sguardo. In nome di tutti parlò Pompeiano¹⁰, che era il più vecchio ed era legato a Commodo da vincoli di parentela (infatti aveva sposato la maggiore delle sorelle). «E giusto – egli disse – figlio mio, e mio principe, che tu provi nostalgia della patria: anche noi, infatti, siamo presi dallo stesso rimpianto del nostro paese. [5] Ma i compiti che qui ci attendono sono più gravi e più pressanti, e fanno tacere il nostro sentimento. In seguito potrai godere la vita della capitale per tutto il tempo che vorrai; e del resto, dov'è l'imperatore, là è Roma. Lasciare la guerra a mezzo, oltre che disonorevole, è anche pericoloso: se lo facciamo, incoraggeremo i barbari, i quali non penseranno che soffriamo di nostalgia, ma che fuggiamo per paura. [6] Se invece tu vincerai tutti costoro, e porterai all'Oceano settentrionale i confini dell'impero, sarà bello per te tornare in patria con gli onori del trionfo, trascinando in catene i principi e re barbari, tuoi prigionieri: queste sono infatti le gesta con cui si sono resi gloriosi e grandi i Romani che ti hanno preceduto. Né devi temere che qualcuno a Roma tenti di assicurarsi il potere: i senatori più eminenti, infatti, sono qui con te; l'esercito, che è tutto sotto il tuo controllo, difende la tua autorità; qui si trovano tutti i tesori imperiali; e infine il ricordo di tuo padre ti assicura da parte dei tuoi sudditi fedeltà e benevolenza perenni».

[7] Questi, pressappoco, erano gli argomenti con cui Pompeiano riuscì a influenzare il giovanetto, con-

ti in suo onore. Vi furono poi altri combattimenti, ai quali prese parte di persona, distinguendosi ovunque e coprendosi di gloria. [9] Al sopraggiungere dell'inverno si spostò in Pannonia⁴, portando con sé molti prigionieri e ingente bottino; fermatosi a Sirmio, che è considerata la principale città della regione, cominciò subito a preparare una nuova offensiva per la primavera. Minacciava infatti di battere e soggiogare tutte le tribù germaniche fino all'Oceano; e senza dubbio era capace di mantenere l'impegno.

[3, 1] Tali erano dunque le sue virtù guerriere; e le sue gesta lo avrebbero reso molto popolare, se non fosse stato troppo violento e inesorabile verso i suoi dipendenti, e verso i sudditi. Quale vantaggio poteva derivare, infatti, da una vittoria sui barbari, quando cadevano tante vittime nelle province e nella stessa Roma? A che pro fare bottino in terra straniera, quando si spogliavano e si riducevano alla miseria i cittadini? [2] In verità, i delatori avevano ampia licenza di calunniare, e anzi erano incitati a farlo; se capitava l'occasione, imbastivano accuse su fatti antichi, ormai dimenticati e impossibili a provarsi. Chiunque fosse citato in giudizio da un delatore era immediatamente ritenuto colpevole e privato di tutti i suoi beni; [3] ogni giorno era possibile vedere uomini già ricchissimi ridotti a mendicare il cibo quotidiano: a tal punto era giunta l'avidità del tiranno, con il pretesto delle continue spese per il mantenimento dei soldati. Egli era sempre pronto ad ascoltare le denunce, e non risparmiava alcuno per ragioni di età o di grado. Fece arrestare, per accuse irrilevanti, la maggior parte dei governatori e dei generali, uomini di rango consolare, gloriosi per le loro vittorie; [4] e ordinò che da oriente, da occidente, da mezzogiorno, dovunque si trovassero, salendo sui cocchi senza alcuna scorta e

viaggiando notte e giorno, convenissero in Pannonia, dove egli si trovava; ivi li accolse con modi violenti e oltraggiosi, e li condannò a morte o all'esilio.

Finché questi provvedimenti colpivano singoli individui, e la persecuzione rimaneva limitata in una cerchia ristretta, la grande massa dei cittadini e dei provinciali non ne risentiva molto; [5] infatti le sventure di quelli che sono considerati potenti e ricchi non solo lasciano indifferenti le masse, ma talvolta son viste con soddisfazione da certi individui stolti e malvagi, che invidiano chi ha più di loro e vale più di loro. In seguito però Massimino, avendo già ridotto alla miseria la maggior parte delle grandi famiglie, trovò che il risultato era troppo modesto, e insufficiente rispetto alle sue necessità. Pertanto cominciò ad appropriarsi di beni che appartenevano al popolo, confiscando i patrimoni accumulati dalle città per il rifornimento e le distribuzioni di viveri ai cittadini; le somme riservate agli spettacoli e alle feste religiose; le offerte votive dei templi, le statue degli dèi, i monumenti degli eroi; e ordinò di fondere qualunque metallo idoneo a battere moneta, compresi gli oggetti preziosi degli edifici pubblici che abbellivano le città. [6] Queste imposizioni provocarono lo sdegno del popolo: anche nei territori lontani dalla guerra e dalle armi regnava il lutto, come durante un assedio; anzi alcuni dei cittadini cercavano di resistere, e di salvaguardare i templi, pronti a cadere trafitti dinanzi agli altari piuttosto che vedere saccheggiata la loro patria. Per tutto questo, nelle città e nelle province l'animo delle masse era in preda a grande turbamento; e del resto anche i soldati disapprovavano le rapine, perché i loro parenti e gli amici gliel'avevano rinfacciato amaramente, affermando che per loro Massimino si comportava in quel modo.

